

In un'intervista al britannico «Sunday Times» il capo della Lega nord spiega fin nei minimi dettagli il suo piano contro gli immigrati

Bossi chiede il Viminale «per sparare ai clandestini»

«Da Berlusconi voglio di più, voglio gli Interni». Porte chiuse ai paesi poveri del Mediterraneo

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «In America sparano agli immigrati clandestini...». Torna a parlare Umberto Bossi. Con tanta voglia di mettere mano alla fondina. Se lo fanno, a suo dire, negli Usa perché non si può fare in Italia? Ecco, dunque, a pochi giorni dal risultato elettorale, l'esplicitazione della strategia del centrodestra nei confronti dell'immigrazione. Basta trattare i clandestini come «gente normale». Non c'è traccia delle proposte, attualmente in discussione nell'Unione europea, su come affrontare tutti insieme in Europa il fenomeno migratorio, compresi anche i provvedimenti per scoraggiare i traffici di esseri umani che danno profitto alle mafie internazionali. Nulla di tutto questo. Piuttosto è il momento del pugno di ferro. Frontiere presidiate da centinaia e centinaia di «sbirri» ed elicotteri in perenne pattugliamento.

Arriva alle viste una nave carica di clandestini che vorrebbe mettere piede sulle coste italiane? Che fare? Dalle proposte di Bossi si deduce che bisognerà, d'ora in poi, prenderla a cannonate. E chi meglio di lui potrà mettere in pratica il nuovo approccio contro «milioni di illegali che entrano in Italia e vanno a finire negli altri paesi europei»? Al «Sunday Times», il giornale britannico che lo intervista nel numero di ieri, il leader della Lega Nord conferma d'aver chiesto a Berlusconi non soltanto la presidenza della Camera dei Deputati ma anche il ministero dell'Interno.

Senza affatto escludere che al Viminale possa andarci egli stesso. «Voglio di più, voglio gli Interni», dice perentorio al suo intervistatore, il corrispondente da Roma John Follain. Uno sceriffo al governo, tanto per far star tranquillo il presidente della Repubblica.

Il Senatur vuole, per sé o per la Lega, il posto di governo dal quale condurre la guerra contro l'immigrazione clandestina. «Sarei molto occupato se assumessi quell'incarico - risponde Bossi - dovrei cambiare molte cose e varare una nuova legislazione per bloccare questi milioni di clandestini. Ma io sono un uomo del popolo. Potrei entrare nel governo ma preferirei non allontanarmi troppo dai miei elettori del nord». E' combattuto ma si vede che, di fronte all'offerta di stare dentro l'esecutivo, prima di accettare pretende di verificare esattamente di cosa si tratta. «È possibile che io resti fuori dal governo, altri insistono perché io ne faccia parte. Dipende da ciò che mi sarà dato».

In ogni caso, se siederà al Viminale, il programma è bello e pronto. Bossi non esclude, anco-



Il leader della Lega Bossi

ra una volta, di elevare quel muro lungo i confini con la Slovenia. L'intervistatore gli fa notare che quell'idea ha provocato un mucchio di polemiche. Era una boutade? Ma quando mai. Ecco come reagisce: «La mia risposta è che i comunisti sanno molto più di me sui muri. La gente che vuole venire qui deve farlo per lavorare e non per altre ragioni».

L'azione del duo di governo, Berlusconi premier, Bossi all'Interno, si manifesterebbe anche per una serie di ritorzioni nei confronti dei paesi del bacino del Mediterraneo accusati di non collaborare per frenare il flusso d'immigrati. Come si comporterà Roma? Bossi ha le idee chiarissime: «Roma dovrà usare tutto il suo peso economico. Ridurremo gli scambi commerciali con i paesi più poveri del Mediterraneo se non riusciranno a bloccare l'illegalità. E, poi, l'Italia non ha bisogno di com-

merciare con questi paesi».

Infatti, che necessità c'è? L'Unione europea lo fa? L'Italia si distinguerà e chiuderà le porte a Tunisia, Marocco, forse anche alla Turchia? Non è che così facendo Bossi assomiglia all'austriaco Haider? chiede il «Sunday Times». Il capo leghista chiude alla sua maniera: «La gente che mi teme è quella di sinistra che vuole costruire un superstato europeo e ci vuole spogliare della nostra sovranità nazionale. Loro vogliono l'Unione sovietica dell'Europa. Loro vogliono tanta immigrazione perché gli immigrati votano per la sinistra piuttosto che per la destra». Testuale.

E, poi, qualcuno ancora si domanda, stupito, del perché mai «a Bruxelles», cioè tra gli europei con un minimo di cervello e di buon senso, ci si preoccupa di Bossi e dei programmi o delle intenzioni del futuro governo guidato da Berlusconi.

destra al governo

Martino: via i sindacati libertà di licenziare

Non usa le parole colorite di Umberto Bossi, non vuole travestirsi da sceriffo per sparare ai clandestini, la sua storia e la sua formazione culturale sono lontane mille miglia dal capo leghista. Ma nel suo piccolo anche Antonio Martino si prepara ad indossare i panni del crociato e annuncia l'attacco finale. No, lui, da ex ministro degli esteri del primo governo Berlusconi, non si preoccupa dei «barbari invasori». No, Antonio Martino i suoi nemici da piegare, umiliare, costringere all'impotenza li individua in Italia, nelle fabbriche, negli uffici, nei posti di lavoro. In una parola: i sindacati. Perché ora che la destra è arrivata al governo la musica deve cambiare. In Italia bisogna introdurre la libertà di licenziare.

La rivoluzione di questo liberale Doc è stata raccontata ieri da Aldo Cazzullo su *la Stampa*. Racconta Martino: i sindacati «non rappresentano più i lavoratori, ma i pensionati. Vede, gli anni '80 sono stati strepitosi, tranne che sul piano finanziario, perché i sindacati sono stati battuti dai 40 mila di Torino e nel referendum sulla contingenza. Poi hanno risollevato

la testa...» Ma adesso che anche il centrosinistra è stato battuto dal Polo è ora di rimettere le cose a Posto. Quindi, per l'ex ministro degli Esteri, la via maestra è quella di portare l'attacco fino in fondo. Spiega, infatti: «Vanno riportati al loro ruolo, perché i rappresentanti del popolo ci sono già, e stanno in Parlamento. La Confindustria un po' lo dice e un po' lo nega, perché teme lo scontro. Ma il clima è cambiato».

Così è servito anche quel «mollaccio» del presidente di Confindustria, D'Amato. Perché Antonio Martino ha le idee chiare: abolizione dell'Imps, «liberalizzazione del mercato del lavoro, con libertà di licenziare. Aumento delle spese militari e patto con gli Usa per lo scudo spaziale. Modifica della prima parte della Costituzione per introdurre i principi della sussidiarietà e della libertà di concorrenza e di impresa».

I sindacati resteranno con le mani in mano? non c'è il pericolo di una forte conflittualità? Niente paura. Martino anzi auspica lo scontro, perché «induce a scegliere». E Berlusconi deve capire - con Machiavelli - che è meglio essere temuti che amati.

che senso ha

Succede a volte negli aeroporti: si cancella un volo. Quello successivo decolla regolarmente. I passeggeri del primo, vocianti, restano a terra. E' ciò che sta succedendo con la questione della «legittimazione del vincitore».

Era tutto predisposto per una ribellione sanguigna, fiera e magari un po' antidemocratica della sinistra che - battuta - rifiuta di riconoscere il risultato. Non è accaduto. Quel volo viene cancellato. Parte invece, completo, un altro volo, carico di gente consapevole, matura, bene informata su ciò che è accaduto e orientata non solo sul modo di «sopravvivere» ma di vivere e agire con realismo dopo la sconfitta.

Fa un po' tristezza che dalla folla del volo cancellato (per mancanza di ribellione sconsiderata ai risultati elettorali) continuino a gridarti che «accettare l'avversario come legittimo è un passaggio chiave della nascita e del consolidamento di un regime democratico». Che dire? Già fatto, come avviene in tutte le democrazie normali. E' vero, una grande distanza separa l'alternanza stile Westminster da quella stile Montecitorio. Chi è stato alla Camera in quest'ultima legislatura, sa che il Parlamento è stato convocato il giorno 9 maggio 1996 e che quel giorno l'opposizione ha iniziato una accanita campagna elettorale durata cinque anni. Ha proclamato di avere più voti dei vincitori, ha dichiarato Prodi (ma in seguito anche D'Alema e Amato) «illegittimi e illegali», ha gridato (varie volte, tutti in piedi) «libertà, libertà». Ha annunciato che si doveva tornare subito al voto, con Prodi, dopo Prodi, con D'Alema uno, con D'Alema due e durante tutto il governo Amato. Ha spiegato e ripetuto in aula e fuori che l'Italia viveva ormai senza democrazia. Ha rifiutato di votare la legge finanziaria che ha portato l'Italia in Europa. Ha abbandonato l'aula per giorni e per notti (si vedano i verbali di seduta dell'epoca). Ha definito rosso, stalinista, «grondante del sangue dei gulag», ciascun governo del centro sinistra. Saranno stati Bobbio e Umberto Eco che hanno «caricato il senso del voto» o la leggiadra definizione di «nano nazista» offerta da Bossi al Presidente del Consiglio? E che dire della proclamazione della «scelta decisiva perché i rossi non abbandonano mai un governo spontaneamente» come ha proposto Berlusconi agli elettori? Nonostante tutto ciò legittimazione e accettazione ci sono state, individuali e collettive, scritte e orali. Subito, come a Westminster.

Qualcuno potrebbe avvertire coloro che sono rimasti a terra, bloccati nella scena precedente, che la vita continua, e che siamo molto più avanti nel copione? Adesso forse li interesserebbe di più dare un'occhiata alla gentile intervista rilasciata da Bossi al Sunday Times (21 maggio), in cui il nostro si intrattiene amabilmente sulla necessità di «sparare sui clandestini come fanno in America» e sull'Europa federale come «nuova Unione Sovietica».

f.c.

Da oggi le richieste degli stranieri che vorranno venire a lavorare in Italia: la quota per il 2001 è di 83mila

Al via le domande per i nuovi immigrati

ROMA Personale aumentato e in alcuni casi raddoppiato nelle questurature delle aree più «calde» - (Torino, Milano, Roma, Genova, e Napoli) - che da oggi dovranno far fronte alle richieste di ingresso in Italia, per motivi di lavoro, di cittadini extracomunitari, così come previsto dal decreto flussi che ha fissato in 83.000 la quota per il 2001.

Il Ministero dell'Interno ha emanato una circolare affinché ciascuna questura rafforzi il personale in base alle esigenze e predisponga tutte le misure necessarie per creare il minor disagio possibile agli stranieri non clandestini in cerca di lavoro (il tetto è di 33mila stagionali e 50 mila a tempo determina-

to e indeterminato) o ai loro «sponsor» (15.000 da calcolarsi nella quota dei 50.000). Questi ultimi sono cittadini italiani censurati o stranieri con permesso di soggiorno valido per almeno un anno, che offrono garanzie personali (alloggio adeguato e 10 milioni di fidejussione bancaria) a chi, trovandosi oggi all'estero, vorrebbe venire in Italia a cercare lavoro. Il termine ultimo per presentare le domande è di sessanta giorni dalla pubblicazione del decreto del 17 maggio scorso.

L'Ufficio immigrazione della questura di Roma, ad esempio, ha raddoppiato il numero degli addetti e ha aperto quattro sportelli dove gli stranieri e i loro garanti po-

tranno rivolgersi, dal lunedì al venerdì (dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18), in base alla lettera dell'alfabeto con cui comincia il cognome. Per evitare di arrivare allo sportello con la documentazione incompleta, nei commissariati è possibile trovare i moduli necessari. Tutto pronto a far fronte alle possibili code anche a Milano. Il territorio della provincia (188 Comuni) è stato suddiviso in diversi punti di raccolta (commissariati, Terzo reparto mobile, Fondazione San Francesco) a cui potranno rivolgersi gli extracomunitari o gli «sponsor». Gli «sponsorizzati» avranno tempo un anno per trovare un'occupazione e non saranno più di 15mila in tutta Italia.

La ripartizione per regione non riguarda tutti gli 83.000 ingressi. La distribuzione, infatti, ha interessato soltanto l'intera quota prevista per lavoro stagionale (33.000 unità) e 20.900 unità dei restanti 50.000 ingressi (lavoro a tempo determinato e indeterminato). I principi seguiti nella suddivisione sono stati basati sul tasso di disoccupazione (essendo molto alto al Sud, le Regioni meridionali sono state escluse) e sul criterio di proporzionalità per le esigenze di fabbisogno rilevato (soprattutto per gli stagionali). Non sono state ripartite regionalmente quasi 30.000 delle 50.000 autorizzazioni per lavoro a tempo determinato e indeterminato.

Oggi si saprà se il capo del Polo sarà interrogato come testimone dell'accusa sulla famosa questione delle ventidue holding fantasma della Fininvest

Dell'Utri, al processo di Palermo si decide su Berlusconi

PALERMO Processo Dell'Utri, oggi si decidono molte cose importanti: nell'udienza di questa mattina si saprà anzitutto se Silvio Berlusconi sarà interrogato, o no, come testimone dell'accusa sulla famosa questione delle ventidue holding fantasma della Fininvest.

La questione si trascina da tempo: nell'udienza dell'otto aprile scorso, dopo numerosi tira e molla con i difensori di Dell'Utri, la decisione era stata rinviata ad oggi, cioè a dopo le elezioni, dal Tribunale, presieduto da Leonardo Guarnotta, che giudica Marcello Dell'Utri, imputato di concorso in associazione mafiosa. La deposizione di Berlusconi era stata rinviata e messa in forse più volte dalla difesa dell'imputato: l'avvocato difensore del braccio destro di Berlusconi, avvocato Enzo Trantino, aveva a lungo opposto una «riserva» al consenso della difesa all'audizione.

Berlusconi in un primo tempo era stato citato come imputato di reato connesso (concorso in associazione mafiosa e riciclaggio), ma l'impu-

tazione per questo reato, su richiesta della stessa Procura, era stata archiviata.

Altro teste-chiave, la cui convocazione sarà decisa questa mattina, è il funzionario della Banca d'Italia, Francesco Giuffrida. È lui l'autore della clamorosa relazione per Bankitalia sulle scatole cinesi delle holding di Berlusconi su cui si basano alcuni dei capi del centrodestra.

Ancora una testimonianza invocata dal rappresentante della pubblica accusa, il pm Antonino Ingroia: quella dell'on. Amadeo Matacena, l'ex-deputato di Forza Italia che aveva fatto capire - in due interviste al *Corriere della sera* e al *Raggio Verde* di Michele Santoro - di aver ottenuto grande credito politico da Berlusconi grazie ad una sua deposizione favorevole all'imputato nel corso del processo Dell'Utri. I veri motivi della «gratitudine» di Berlusconi invocata da Matacena interessano i giudici di Palermo

spagna

El Pais rilancia: legami con la mafia

Rodrigo Vivar

MADRID «Berlusconi: le sue relazioni con la mafia»: con questo titolo a tutta pagina il quotidiano spagnolo «El Pais», considerato uno dei dieci migliori giornali al mondo, presentava ieri un lungo reportage sul vincitore delle elezioni italiane, basato sulle testimonianze rese da vari mafiosi ai sostituti procuratori di Palermo. Una durissima presa di posizione che certo non si rivolge agli italiani ma al governo conservatore di Jose' Maria Aznar, per metterlo in guardia da certi compagni di strada.

D'altra parte appena un giorno prima il quotidiano «El Mundo», vicinissimo ad Aznar, aveva denunciato in prima pagina come vi fossero, tra

gli eletti nelle file berlusconiane, ben 22 pregiudicati e 10 investigati. Quelli citati dal Pais sono, per la maggior parte, documenti noti, ma di alcuni il giornale afferma che «appaiono qui condensati per la prima volta». Ricorrono i nomi dei capi mafiosi Stefano Bontate e Toto Riina e dei rapporti che ebbero - raccontano i mafiosi pentiti Francesco Di Carlo, Gaspare Mutolo, Salvatore Cancemi, Pietro Cozzolino, e il banchiere Filippo Alberto Rapisarda - con Marcello Dell'Utri, braccio destro di Silvio Berlusconi ora rieletto senatore, e con lo stesso Berlusconi.

Un montaggio a fini politici? Il giornale dice chiaramente che la tesi di Berlusconi non ha alcuna credibilità. «L'uomo che tra due semestri coprirà la presidenza dell'Unione europea - scrive -, appare più e più volte nell'istruttoria della procura antimafia di Palermo, e non come esempio di virtù democratiche ed europeistiche ma come socio di Stefano Bontate, uno dei membri del triumvirato che dirigeva la mafia negli anni Settanta».

Il reportage cita anche le collusioni di Berlusconi con la Loggia P2 di Licio Gelli, della vicinanza di questi a Riina («Cosa Nostra, come lo stesso Berlusconi, cerca il contatto con un uomo politico che sarebbe chiave per l'espansione della sua influenza e per il salto definitivo di Berlusconi

all'olimpio dei media: il socialista Bettino Craxi»), e si conclude con un articolo intitolato «Padrone degli interessi italiani» in cui afferma: «La maggioranza degli italiani lo ha votato per un cambio».

È possibile che il cambio finisca per non piacere a molti che oggi sono suoi sostenitori. Nessuno, dopo Mussolini, ha avuto in Italia tanto potere come il Cavaliere. Nessuno dubita che lo utilizzerà con estrema decisione.

Ma è difficile credere che qualcuno con le compagnie che ha frequentato Silvio Berlusconi diventi il leader di una rivoluzione etica o di una offensiva in favore degli scrupoli e dell'onestà necessari a liberare l'Italia dai suoi decenni di putrefazione politica e di corruzione endemica».

Dopo le elezioni italiane Aznar si è affrettato a inviare i suoi rallegramenti al vincitore, ed è stato subito ricompensato in sede europea.

Nella riunione straordinaria degli ambasciatori dei Quindici presso la Ue quello italiano, rimasto fin lì imparziale, si è detto a favore della posizione spagnola: di un impegno comunitario, fin da ora, perché l'allargamento ai paesi dell'Est non pregiudichi i fondi destinati alle regioni iberiche più povere.

Così anche l'Italia si trova ora schierata contro l'asse Francia-Germania.